

ANTONELLO MATTONE-PIERO SANNA, **Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime**, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 380.

La relativamente tarda ma feconda reviviscenza degli studi sulla Sardegna medievale e moderna costituisce senza dubbio una delle maggiori novità nel panorama storiografico sugli antichi stati italiani dell'ultimo ventennio. Un «rifiorimento» significativo non solo perché interessa un'area territoriale tradizionalmente latitudinaria nell'ambito della storia di altre realtà della penisola, ora all'avanguardia nei processi di modernizzazione, ora protagoniste di vivaci stagioni culturali legate alla diffusione e agli sviluppi del pensiero riformatore di ispirazione illuministica, quanto per il fatto che ha abbracciato un ampio spettro tematico, all'incrocio tra storia istituzionale, storia economica, storia del diritto e della giustizia, storia della cultura. L'onda lunga della lezione di Franco Venturi, il quale aveva dato la stura al rinnovamento degli studi sulla Sardegna settecentesca, e gli studi pionieristici di Giuseppe Ricuperati hanno fatto scuola: *Settecento sardo e cultura europea* è il significativo titolo che Antonello Mattone e Piero Sanna hanno dato ad una raccolta di contributi già apparsi in diverse occasioni, ora in riviste ora in studi miscelanei, evidenziando, accanto al soffio del vento cosmopolitico che anche la storia isolana ha conosciuto nel corso dell'età delle riforme, le specificità dell'esperienza settecentesca sarda in un continuo confronto con la Dominante.

Le vicende del rinnovamento delle istituzioni universitarie sarde costituiscono un momento chiave nella storia delle riforme in Sardegna, non a caso il denso saggio di apertura, *La « rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, si sofferma sugli effetti di lungo periodo della riorganizzazione universitaria del 1764 pervicacemente voluta dal Bogino. Evidenziate le resistenze conservatrici alle riforme, tradotte in una sorda opposizione all'insediamento dei docenti reclutati nel continente, talora bollati come eretici impenitenti e portatori di idee allogene, non conformi alla tradizione, Mattone e Sanna focalizzano tuttavia l'attenzione sugli elementi di novità e sulle aperture che a loro parere si possono cogliere, sia pur contraddittoriamente, nei programmi dei corsi universitari, laddove ricordiamo che Franco Venturi aveva a suo tempo segnalato la specificità dell'esperienza cagliaritano di Giovan Battista Vasco. Mattone e Sanna compiono dunque un documentato excursus fra i programmi delle discipline oggetto di insegnamento negli atenei di Cagliari e Sassari, non senza sottolinearne i risvolti politici o giuspubblicistici. Non solo, ma gli autori si soffermano lungamente sulla forte spinta che le riforme dell'istruzione impressero al dibattito culturale e alla ricerca scientifica sulle risorse dell'isola, tradotta nella fiorente e appassionata attività di un Plaza o di un Gemelli.

Mattone e Sanna non mostrano indugi nell'avvalersi di termini come «rinascenza sarda» o, meglio ancora, «crisi della coscienza sarda» (pensando ovviamente al modello inter-

pretativo reso celebre da Paul Hazard) per indicare il trentennio che va dagli inizi degli anni sessanta, quindi dalle riforme boginiane, alla rivoluzione patriottica di fine secolo. Il *tournant* è il rinnovamento delle università che avrebbe innescato processi virtuosi di lungo periodo, dalla rinnovata promozione sociale a nuove forme di sociabilità, tali da rianimare la stantia vita civile dell'isola, fino alla riscoperta della storia patria che, finalmente, Mattone e Sanna riconducono in parte alla committenza del Bogino, ma anche ad una non nuova operazione di sincretismo culturale attuata, innanzitutto, dai gesuiti che avevano fornito il serbatoio del personale docente delle rinnovate università. In Sardegna ciò significava anche «despagnolizzazione», lotta per l'affermazione della lingua sarda, rispetto al castigliano, idioma ancora in uso tra la gente colta e i magistrati e che soprattutto intellettuali gesuiti, o ex gesuiti come il Cetti o il Madao, assumevano a simbolo di un rinnovato quantunque ambiguo patriottismo. Mattone e Sanna in realtà affrontano temi che hanno lungamente fatto discutere gli studiosi del settecento europeo partendo da Venturi per finire a Ferrone: i rapporti tra patriottismo e illuminismo, aperture cosmopolitiche e identità locali, rinnovamento culturale e valorizzazione della tradizione. Gli autori parlano apertamente –con riferimento al Madao ma, per estensione, si può pensare a tutto il movimento sardo- di «patriottismo' cosmopolita profondamente radicato nei 'diritti delle genti'». Può sembrare un ossimoro, una contraddizione in termini, ma, lucidamente, Mattone e Sanna, in poche ma credo illuminanti parole, tentano di spiegarci come proprio il continuo confronto con la cultura europea della nuova generazione intellettuale sarda uscita dal rinnovamento degli studi abbia consentito di declinare in termini locali grandi temi come il contrattualismo, le scoperte scientifiche, la rinnovata attenzione per la storia, salvo prendere atto ancora una volta della sostanziale ambiguità di questa ideologia, in parte ben riflessa nelle opere, che Mattone e Sanna definiscono «antilluministiche, del Madao e degli ex gesuiti, ma anche nella capacità di questa cultura, alimentata dagli epigoni di Sant'Ignazio, di alimentare la rivoluzione stamentaria di fine secolo.

Il saggio *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna* si misura con l'opera di un originale e attivissimo gesuita, Francesco Cetti, trapiantato dalla Lombardia in Sardegna e chiamato, nel 1766, a ricoprire la cattedra di geometria e matematica a Sassari. Mattone e Sanna mettono in evidenza la stretta collaborazione che si venne a creare fra il nuovo arrivato e Bogino il quale contava sugli studi e sulle ricerche che Cetti aveva intrapreso sulla realtà naturale dell'isola al fine di dare una solida base allo sviluppo di una politica di rinnovamento della società sarda. Tra i meriti ascritti al Cetti Mattone e Sanna pongono al primo posto la migliore conoscenza del patrimonio faunistico, della geografia, delle risorse minerarie, delle dinamiche demografiche, della situazione sanitaria e delle patologie più diffuse, il tutto alla luce di una conoscenza aggiornata degli studi contemporanei, senza contare l'impronta divulgativa e relativamente accessibile che il gesuita seppe conferire alla sua «storia».

La tendenza dei due autori a inscrivere la storia della Sardegna settecentesca nel pieno delle dinamiche politiche, istituzionali e culturali degli ultimi anni dell'Antico regime in Europa è coerentemente enunciata nel saggio *La «crisi politica» del Regno di Sardegna. Dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali (1793-1796)*. Non è un caso che la «sarda rivoluzione» venga definita, ricordando Venturi, «l'ultima significativa rivoluzione patriottica del Settecento», non meno complessa e ambigua nelle forze che la animarono (ceti medi, aristocrazia, ceto forense ma anche forze popolari), unite dalla comune ostilità all'oppressione della Dominante in nome delle antiche libertà provinciali. Gli autori non esitano a paragonare la rivoluzione sarda, per dinamiche e svolgimento, alla diaspora delle periferie dell'impero asburgico, con la nota miscela di richiamo alle antiche libertà cetuali e a motivi che anticipano il nuovo concetto di rappresentanza. La modernità del movimento sardo è continuamente sottolineata nel momento in cui Mattone e Sanna ricordano come, nel crogiolo delle tensioni emerse negli anni Novanta, si formi una nuova classe dirigente «interamente sarda», capace di esercitare una sua egemonia sull'opinione pubblica mobilitando

energie, forze culturali, propaganda come mai si era visto in passato. È vero che la rivoluzione patriottica si dispiega in un clima nettamente antifrancese, ma gli autori non hanno dubbi circa il fatto che gli eventi di fine secolo non sono suscettibili di essere meccanicamente iscritti nel filone delle insorgenze, posto che essi maturano ben prima, vale a dire nel momento in cui raggiunge il suo apice lo scollamento dei rapporti tra l'isola e la Dominante, emblematicamente simboleggiato dalla piattaforma delle «cinque domande» formulate nel 1793. Un ulteriore, indiretto invito dunque a discernere e a studiare con più attenzione e meno stereotipi tutta la tematica degli eventi connessi ai fermenti rivoluzionari e poi al Triennio nell'intera penisola.

Proprio in nome di questa visione più lungimirante Mattone e Sanna propongono una lettura vivace e poliedrica degli eventi sardi ove emerge la tendenza ad interpretare in chiave «costituzionale» la crisi delle istituzioni sarde di Antico regime, ma anche la sottolineatura delle divisioni che si stavano manifestando all'interno dello stesso movimento patriottico tra un'ala moderata e una più radicale facente capo all'Angioy. Decisa risulta poi l'affermazione circa l'irriducibilità della successiva controrivoluzione, coincidente con la secessione baronale del Capo di Sassari, agli schemi tradizionali della diaspora antigiacobina del Triennio, priva com'era di basi popolari, sia nella campagna che nella città, nonché aliena da motivazioni religiose di impronta sanfedistica. È singolare infatti, quasi una prefigurazione di una possibile, altra evoluzione della storia italiana del Triennio, che a porre per il momento fine alla secessione siano le masse contadine, questa volta guidate da esponenti di orientamento radicale che ponevano al centro una piattaforma nettamente antifeudale, solennemente immortalate dall'immagine pittorica dell'ingresso trionfante di Angioy a Sassari che figura nella copertina di questo volume.

Non vi è dubbio che la richiesta del riscatto feudale si muoveva entro gli argini delle compatibilità, tant'è vero che il riscatto era oneroso, come alla fine ammettevano anche gli esponenti più radicali del movimento come l'autore dell'*Achille*; quello che tuttavia era in gioco negli eventi sardi non era l'affermazione di un improbabile, profondo mutamento di sistema, concepibile, forse, come esito estremo di un lungo processo, bensì, come scrivono Mattone e Sanna, l'allargamento del circuito della partecipazione e della rappresentanza politica, seppur all'interno del quadro degli antichi ordini del Regno».

Nel saggio *Costituzionalismo sardo e patriottismo nella «sarda rivoluzione»* i due autori riprendono temi già sviluppati e procedono ad approfondimenti degni di attenzione soffermandosi sui risvolti politico-costituzionali del movimento sardo di fine settecento. Senza alcun dubbio per Mattone e Sanna la rivolta dei contadini del Logoduro, pur costituendo «la più vasta sollevazione antifeudale verificatasi in quei mesi negli spazi italiani», si iscrive entro un quadro storico-politico affatto particolare ed in controtendenza rispetto alle dinamiche prevalenti nel resto della penisola, segnate dall'emergere di decise istanze repubblicane ed unitarie. A partire da motivi tratti dalla tradizione giuspubblicistica e contrattualistica di Antico regime (rivendicazioni di antichi privilegi, richiamo alle leggi fondamentali del Regno) il programma del movimento patriottico sardo, nel quale, si innestavano originali suggestioni ricavate dal giusnaturalismo illuministico, raffigurava i contorni di quella che Mattone e Sanna chiamano «monarchia costituzionale», ben delineata ne *L'Achille della Sarda Liberazione*, testo anonimo che circolò negli ambienti politici dell'isola nel 1796, la cui logica pattizia era tra l'altro permeata da un pronunciato sentimento patriottico interpretato in chiave anti piemontese.

Gli autori ribadiscono tuttavia che, lungi dal porsi in linea di continuità con gli sviluppi della rivoluzione francese, il patriottismo sardo rimane al di qua dello spartiacque dell'ottantanove, ultima propaggine di un movimento più vasto con in più alcune non indifferenti peculiarità, particolarmente evidenziate dagli autori: «innanzitutto la forte accentuazione dell'elemento etnico, che sembra configurare una coscienza nazionale *ante litteram*; il profondo legame tra il senso di appartenenza alla comunità patria e l'impegno nella vita pubblica; il richiamo agli antichi ordinamenti e alle antiche rappresentanze cetuali per rie-

quilibrare i rapporti tra la società locale e la Dominante e, insieme, per temperare l'assolutismo monarchico». È vero che l'ininterrotto richiamo alle costituzioni fondamentali colloca il movimento patriottico nell'alveo dell'Antico regime, eppure Mattone e Sanna non hanno allo stesso tempo dubbi circa il profilarsi, nell'ambito delle rivendicazioni stamentarie, di un'interpretazione «estensiva della 'sarda costituzione'» nella direzione di una dottrina dello stato basata sulla «funzione stabilizzatrice delle magistrature e dei corpi intermedi». Il principale punto di riferimento degli estensori delle rivendicazioni stamentarie sarebbe il costituzionalismo iberico del Cinque-Seicento come si evince, tra l'altro, da una memoria dell'avvocato Lodovico Baille stesa nel 1793 a sostegno delle rivendicazioni autonomistiche della «nazione» sarda. Non un ritorno al passato, si preoccupano di sottolineare Mattone e Sanna che, senza perifrasi, parlano esplicitamente di «nuovo costituzionalismo» proiettato alla ricerca di nuove forme di partecipazione politica e alla valorizzazione dei sardi nell'ambito della monarchia piemontese. Un costituzionalismo moderato, certo, gli autori rinviano infatti alla lezione di Montesquieu o al tardocostituzionalismo illuministico, tipo Francesco Maria Gianni egregiamente studiato da Furio Diaz, alternativo a quello americano e francese. Rivendicazioni costituzionalistiche non prive di ambiguità e contraddizioni: come conciliare, per esempio, il richiamo alle leggi fondamentali del Regno e l'appello a risolvere risolutamente la questione feudale che sorgeva dalle comunità di villaggio? E come meravigliarsi allora se, sia pur isolate, alcune voci cominciarono a contestare i fondamenti costituzionali del feudo?

La sconfitta del movimento capeggiato da Angioy e la riscossa del baronaggio costrinsero i patrioti sardi ad una diversa collocazione, ma non ad un ripensamento collettivo dell'esperienza della rivoluzione antibaronale e ai fondamenti dottrinari delle loro posizioni politiche. I fuoriusciti sardi contavano ora sull'intervento della Francia del Direttorio per rilanciare l'iniziativa patriottica, ma i *mémoires* del 1799 confermano appunto come Angioy continuasse a «mitizzare il contrattualismo dell'età spagnola» non senza avanzare preoccupazioni circa le necessità che un eventuale, e pur auspicato, intervento dei francesi non si risolvesse in una sovrapposizione tout-court di istituzioni estranee alla mentalità, alla cultura e alle tradizioni politiche della nazione sarda: la mesta fine delle esperienze repubblicane del Triennio era evidentemente già materia di larvata riflessione da parte di Angioy. Mattone e Sanna da questo punto di vista evidenziano le radicali differenze con le intenzioni che stavano alla base dei progetti annessionistici del Direttorio ma, soprattutto, ancora una volta, le contraddizioni intrinseche alla piattaforma costituzionale dei patrioti più conseguenti: conciliare repubblicanesimo moderno e sia pur rivisitate istituzioni del passato. Ne sarebbe una stridente conferma l'appello affinché le riforme fossero affidate ai tre ordini del Parlamento sardo, motivo in più per indurre Mattone e Sanna a rilevare il deficit di elaborazione teorica che contrassegnava la riflessione di Angioy e, in genere, dei fuoriusciti sardi.

Nel saggio *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del «diritto patrio» del Regno di Sardegna (1802)*, gli autori seguono il filo rosso di una stagione pubblicistica contrassegnata dal tentativo dei fuoriusciti sardi di riproporre i motivi fondanti del patriottismo isolano. La figura di Angioy è di nuovo al centro delle riflessioni di Mattone e Sanna laddove si ripercorrono le sue elaborazioni una volta tramontate le prospettive di una spedizione francese sulla Sardegna e si individuano i legami che il patriota sardo stabilì a Parigi con uno dei mentori del patriottismo sardo: Pierre Louis Ginguené, esponente del tardo illuminismo francese e fondatore della «*Décade philosophique*». Particolare attenzione viene data all'abbozzo di un'opera inedita di Angioy sulla «antica legislazione della Sardegna» ove, accanto a suggestioni illuministiche e tardo illuministiche, evidenti, per esempio, nell'esaltazione di una presunta età dell'oro dei sardi coincidente con la mitica colonizzazione dei «Gioalensi e Olbiensi», hanno rilievo le pagine dedicate alle origini di una presunta tradizione pattizia che sarebbe a fondamento della storia costituzionale sarda a partire dalla dominazione aragonese. Angioy, alla ricerca di una sorta di «identità giuridica sarda», ricostruiva così i caratteri fondamentali di un Regno misto nel quale si realizzava una perfetta

divisione dei ruoli istituzionali tra un esecutivo, identificato nel potere dei sovrani aragonesi, e in un legislativo la cui «legale rappresentanza» sarebbe riflessa negli «stati generali» dell'isola, secondo una visione, Mattone e Sanna non dubitano, anacronisticamente trasfigurata alla luce delle moderne teorie giuspubblicistiche e delle recenti esperienze rivoluzionarie del Triennio sardo.

In verità le pagine successive dello scritto di Angioy sono dedicate al ruolo negativo rivestito dai viceré spagnoli nella storia della Sardegna. La violazione dei privilegi e delle leggi fondamentali del Regno avrebbe così favorito le vessazioni del potere feudale nonostante l'istituzione, a partire dalla fine del cinquecento, del magistrato della Reale Udienza la cui funzione era interpretata da Angioy, non senza forzature, in chiave antibaronale.

Di grande interesse le osservazioni dedicate da Angioy al passaggio della Sardegna dalla dominazione spagnola a quella piemontese, la cui posta in gioco non poteva che essere un problema, modernamente inteso, di autodeterminazione dei popoli, nella fattispecie di quello sardo le cui autonomie erano state conculcate dalla prevaricazione sabauda, salvo rivalutare la stagione delle riforme boginiane; siamo tra l'altro alla palinogenesi del mito del primo ministro piemontese.

Il manoscritto di Angioy si interrompe alla soglia dei cruciali avvenimenti di fine secolo privandoci probabilmente di un'ulteriore, interessante testimonianza circa la cifra di una rilettura, a caldo, delle ultime vicende isolate in termini di riproposizione della «questione sarda», per riprendere il titolo di un accattivante saggio di Mattone scritto per la Storia d'Italia Einaudi.

Sull'emblematica figura di Matteo Luigi Simon è focalizzato l'ultimo saggio di questa raccolta intitolato *Istruire nelle verità patrie. Il prospetto dell'isola di Sardegna di Matteo Luigi Simon*, uno dei tanti fuoriusciti isolani in Francia all'indomani dei moti rivoluzionari di fine secolo, allievo inquieto dell'Angioy, ex magistrato della Reale udienza. Nel *Prospetto*, scritto agli esordi del XIX secolo, Simon si proponeva di fornire un catechismo adatto ad essere diffuso nell'isola con lo scopo di risvegliare quel culto e quella conoscenza delle risorse e della storia dell'isola declinati nei termini di un rinnovato patriottismo.

Lodevole, in conclusione, questa rinnovata attenzione ad una realtà la cui storia fornisce materiali per una riflessione aliena da miti negativi come quello relativo ai giudizi sulla fase rivoluzionaria e sul Triennio, a mio parere una delle chiavi di volta di questo volume. Una storia che, con perspicacia, innestandosi nel solco tracciato da Franco Venturi, delinea i punti di forza ma anche i limiti della creatività culturale che, comunque, tra mille difficoltà ed ostacoli, una periferia dell'Europa seppe esprimere nel secolo delle riforme.